I vantaggi del restauro non invasivo

Quando una scelta culturale si traduce in una pratica efficace

di Franca Alloatti

Ancor oggi le biblioteche affidano al restauro la loro politica di conservazione, con la ovvia conseguenza che si restaura più di quanto si conservi: poco ancora si fa a livello preventivo.

Abbiamo colto la complessità del libro antico, oggetto che si presenta sotto vari aspetti, fatto di parole scritte e di componenti materiali, la cui affinata conoscenza ci ha posto di fronte alla contraddittorietà dell'intervento di ripristino, soprattutto quando questo si rivela più che un recupero, un rifacimento. ll termine "restauro" non ha avuto sempre lo stesso significato; oggi potremmo darne una definizione che ne riflette concettualmente l'evoluzione intendendolo come complesso di operazioni finalizzate alla conservazione che non producano che a livello minimo alterazioni nelle componenti materiali. In quest'ottica il supporto scrittorio e la legatura devono essere considerate un insieme e pertanto si deve riconoscere la stessa importanza al materiale con cui sono costruiti i fogli e al loro assemblaggio e rivestimento.

L'esame dei libri restaurati nelle nostre biblioteche negli ultimi cento anni (anche se non esiste una documentazione necessaria per poterlo affermare con certezza) evidenzia che non solo non si è attribuito il giusto valore al rapporto che unisce le carte alla legatura, ma spesso si è intervenuti con una scarsa conoscenza dei materiali (poco si sapeva della natura e lavorazione della pergamena, della qualità della carta, degli inchiostri, dei colori e dei loro leganti, delle pelli e conce). Oggi si ha la consapevolezza che il restauro non solo non riporta l'oggetto al suo stato originale, ma produce sempre alterazioni: il distacco traumatico del cuoio, l'asportazione degli adesivi, la sostituzione delle guardie, i lavaggi, comportano una radicale e irreversibile alterazione. Compito del restauro è invece salvare il maggior numero di "informazioni" e l'unico modo per eseguire un intervento corretto sta nello studio delle componenti materiali, del loro comportamento rispetto a parametri di tempo e di luogo e delle tecniche di lavorazione; in quest'ottica il restauro esprime la sua validità anche come momento di conoscenza. Per molti anni l'atto restaurativo si è identificato con la rilegatura, ossia con la sostituzione della coperta e di tutte le parti della legatura: un modo di intervento

che ha prodotto lavori fatti in economia – più che restauri, riparazioni – che hanno cancellato per sempre con interventi uniformi e irreversibili la materialità e la storia che contraddistingue ogni libro. A volte questi interventi tanto radicali non hanno neppure risposto ad un'esigenza di funzionalità, perché nulla risulta più dannoso di un'azione mal condotta: le coperte non hanno resistito che per qualche decennio, l'apertura del libro è risultata difficoltosa per le cuciture non appropriate e per l'eccesso e la qualità di adesivo disposto sul dorso. Questi stessi libri ora si trovano a dover subire nuove traumatiche "operazioni" che dovranno rimediare nei limiti del possibile agli errori precedenti. Spesso, inoltre, questi smontaggi non sono stati finalizzati che a sostituzioni di coperte e cuciture, e hanno trascurato del tutto la cura delle carte, carte acidissime che si trovano oggi in legature "nuove". In egual misura si riscontrano interventi di velatura totali e parziali su pagine malate di acidità e ossidazione, effettuate per colmare le lacune provocate dalla corrosione degli inchiostri, ma nulla si è fatto per interrompere la progressione del processo di degrado. L'azione benefica del lavaggio e della deacidificazione è stata accettata in Italia quando ha rivelato la sua validità nel risanamento dei libri investiti dalle acque dell'Arno nel 1966.

L'evoluzione del concetto di restauro si ha negli anni Ottanta, quando si inizia a discutere e a proporre tecniche più rispettose delle caratteristiche costitutive dei libri, prima fra tutte limitare l'intervento alle sole parti danneggiate, senza invadere tutta la struttura. Proprio il timore di agire in modo improprio sulla legatura ha in quegli anni indicato come azione più corretta il distacco delle coperte con tutti gli elementi di cucitura e la loro conservazione a parte. Le nuove legature, lontane da ogni virtuosismo stilistico e da ogni tentazione di imitazione, dovevano rispondere solo ad un criterio di funzionalità.

Oggi l'approfondita conoscenza dei materiali e delle tecniche di lavorazione consente di intervenire anche in quei casi che prima avrebbero spinto a decidere per degli smontaggi, per la separazione e le sostituzioni. Dunque la pratica del restauro non invasivo è un riconoscimento delle componenti extratestuali: si consolida la struttura esistente, alterandone il meno possibile le caratteristiche, e si cerca di rendere fruibile, funzionale l'oggetto.[1] L'intervento di recupero-consolidamento rende al libro una maggiore robustezza e resistenza rispetto ad alcuni restauri totalmente invasivi, operati con pesanti sostituzioni, dei quali l'uso/abuso di materiali moderni ha rivelato tutta l'inadeguatezza poiché questi si sono già deteriorati (assai in fretta rispetto ai materiali antichi), mostrando di aver mal sopportato il trascorrere del tempo, l'uso, le condizioni dell'ambiente. Un'altra lacuna che si rileva nel caso di restauri tradizionali è che nulla ci rimane a testimonianza dello stato precedente: molte coperte sono andate perse o sono state volontariamente eliminate, la documentazione è scarsa (a volte solo un elenco su un registro di legatoria) o imprecisa: ad esempio si parla sempre di legature originali, intendendo per legatura solo la coperta – nulla ci è detto delle cuciture o dei nervi, come e di che cosa erano fatti –, non è annotata la presenza di precedenti interventi: molte coperte sono rifacimenti sette- o ottocenteschi, presenti per necessità o per una scelta dettata dal gusto, dalla moda del momento, che a volte nascondono assemblaggi più antichi visibili ad una più attenta lettura del documento. La Braidense a questo proposito offre due illustri esempi: i volumi appartenuti a Carlo Pertusati e al Cardinal Durini, entrambi collezionisti di legature pregiate che presentano rivestimenti elaborati e preziosi che hanno sostituito le coperte più antiche.

Ci sono delle regole per decidere, tranne in casi evidentissimi, quando scegliere per operare un restauro non invasivo? Si possono abbozzare alcune indicazioni. Una di queste è la realtà delle nostre biblioteche che ci impone di misurare sempre il grado di consultazione a cui sono sottoposti i volumi: l'uso impone la qualità dell'intervento, rapportandola alla possibilità di fruizione, e pertanto se il danno ha invaso le strutture dovranno essere evitati recuperi che provochino eccessivi irrigidimenti derivati dal rinforzo delle cuciture o dal ricorso a indorsature troppo sostenute da cui può derivare un'apertura difficoltosa: il che equivale ad ammettere un re- ➤

stauro tradizionale; ugualmente si dovrà valutare che non tutte le legature presenti nei libri sono ben costruite, in alcune compaiono difetti strutturali, a volte le coperte risultano, per materiali e lavorazione, non proponibili per un recupero e nemmeno riproponibili come modello. Se la richiesta di lettura è minima (si può portare come esempio una Bibbia, perché testo molto diffuso), si può procedere ad un consolidamento che se anche non ci restituirà la massima fruibilità, almeno avrà salvato una buona parte delle componenti materiali. A maggior ragione se si tratta di un oggetto che presenta una legatura originale o elementi che lo rendano raro. Se si tratta di un'opera più consultata, in gravi condizioni di conservazione, non bisognerà trascurare la necessità imposta dall'uso e pertanto si dovrà ricorrere ad un intervento che la renda fruibile, ma se la stessa opera rivela particolarità anche dal punto di vista del manufatto, si applicheranno le regole precedentemente esposte e la si sostituirà per la consultazione con una buona riproduzione. Questo è il caso citato da Nicholas Pickwood, restauratore e ricercatore specializzato nella storia delle legature, a proposito di una legatura inglese della fine del Seicento di una copia dell'opera di Sextus Empiricus. Il libro, stampato a Colonia nel 1621, è a pezzi e pertanto destinato al restauro, ma restaurandolo in modo da renderlo fruibile si distruggerebbe la sua specificità, perché si tratta di una rara legatura a colla, legatura povera, realizzata in economia, senza cuciture, debole e perciò rara perché giunta così fino ai nostri giorni: di quel tipo di legatura di quel periodo ne sono rimaste solo più cinque. Un esempio come questo giustifica alcune riflessioni: in qualche caso si frena l'operosità, incapaci di scegliere l'intervento più adatto, perché consapevoli che qualsiasi restauro finalizzato alla pura funzionalità distruggerebbe per sempre una componente singolare, particolare. In questi casi l'azione si limita ad una forma di manutenzione che può consistere nella pulitura a secco, nell'eliminazione dalla coperta di esuberanti cartellini di collocazione e nella costruzione di cofanetti che forniscano una forma di protezione esterna che garantisce in alcuni casi lo stesso risultato di un intervento. Paradossalmente queste "non azioni dirette" in alcune circostanze possono risultare gli interventi più appropriati.

Quando si parla di piccoli restauri si pensa sempre a qualcosa di semplice, di poco impegnativo: nulla di più sbagliato, perché l'esecuzione di un restauro non invasivo prevede grandi conoscenze tecniche che si rivolgono alle sole componenti extratestuali, prima fra tutte la scelta e la compatibilità tra i materiali impiegati e quelli presenti nel libro. Si consideri che la fusione è quasi impossibile perché ciò che noi immettiamo è figlio del nostro tempo, perché si inseriscono elementi nuovi su altri, quelli antichi, già di per sé diversi e che inoltre hanno subito modifiche derivate dal tempo, dalle condizioni ambientali a cui si sono o non si sono adattati. Un'altra situazione da tener presente è che non sempre è possibile realizzare un recupero totale; gli imprevisti non mancano e alcune lesioni si manifestano solo in corso d'opera, lesioni la cui gravità impone lo smontaggio: alcuni danni infatti sono immediatamente evidenti, altri sono valutabili solo in momenti successivi e sono irreparabili.

Tuttavia di ogni libro antico si può salvare molto di più di quanto si pensi e non sempre si valuta che la cultura, l'abilità e l'esperienza di un restauratore potrebbero contribuire ad ottenere più mirati recuperi. Ciò che ci frena o meglio trae in inganno è l'eterno dibattito tra la consultazione e la conservazione per cui spesso finiamo per privilegiare la prima a scapito di tutta

una serie di informazioni materiali che vengono sacrificate. Se si intendesse la consultazione come azione positiva – nel momento in cui permette per esempio una benefica aerazione del materiale e un controllo più diretto su di esso – forse riusciremmo a comporre la frattura non considerando più queste azioni come antagoniste, ma come parti integranti di un unico principio. Ciò che non si approva sono gli eccessi estremi, come la gran quantità di fotocopie, il prestito troppo liberalizzato, l'uso scorretto degli oggetti.

Tornando al restauro non invasivo e ai suoi aspetti teorici, messa da parte una casistica elementare che riguarda l'entità del danno, di solito si decide per un intervento minimo quando gli elementi immessi costituiscono una minoranza rispetto a quelli presenti e con i quali devono quasi fondersi; in caso contrario si rischia di compromettere la buona riuscita della scelta.

Tutte queste non sono che affermazioni teoriche: nel momento in cui si cerca di stabilire delle regole, se ne evidenziano i limiti e le mancanze perché ancora una volta si finisce di riconoscere che sono dettate dalla volontà o dall'abitudine di privilegiare l'aspetto testuale a scapito dell'altro, quello materiale che è unico; anche la fruibilità di fronte a un recupero può passare in second'ordine: un testo è sempre tramandabile, riproducibile, la perdita delle informazioni extratestuali è sempre definitiva. La separazione delle carte dalla legatura, operata tanto disinvoltamente, è un'azione fortemente traumatica che si deve cercare di evitare perché bisogna riconoscere che grazie a quel supporto quel testo è arrivato fino a noi; recidere i fili di cucitura significa spezzare un'unità culturale, quella formata dai fogli scritti o stampati e dal loro contenitore fatto di legno, di cartone, di pelle, di fili, che sono tutti testimonianze di materiali, di scelte di lavorazioni, di rapporti e organizzazioni di lavoro, in poche parole di una civiltà.

Personalmente ritengo che la pratica del restauro non invasivo presenti una doppia valenza: una materiale, il consolidamento al posto di un rinnovamento irreversibile, e l'altra, se mi si consente il termine, ideologica, nel momento in cui si attribuisce un rinnovato interesse per un manufatto storico che impone ai bibliotecari di riappropriarsi di un ruolo e di rivedere il proprio rapporto con il libro e con la biblioteca. Biblioteca non vista solo come insieme organizzato di libri, ma come raccolta unica che deve la sua esistenza e sopravvivenza anche ad un edificio – il suo contenitore – con delle caratteristiche ben precise, che fanno parte della storia della città, di chi l'ha costruito, modificato e abitato.

Il palazzo che ospita la Biblioteca nazionale Braidense è situato nel centro storico di una grande città come Milano e pertanto risente di una serie di problemi, come quello dello spazio derivato dalla sua inadeguatezza di istituto storico che deve ospitare una raccolta in continua crescita, con la struttura architettonica che non consente modifiche, o altri come l'inquinamento o la carenza di strutture, i problemi legati al personale e all'utenza, problemi tutti certamente di più difficile soluzione di quelli che si presentarono ai Gesuiti più di quattrocento anni fa quando collocarono la loro biblioteca nel palazzo.

La scelta di operare un restauro non invasivo rappresenta anche una rivincita del conservatore che afferma la propria volontà e cultura su scelte che fino agli anni Ottanta erano delegate ai laboratori privati, col risultato che oggi non possediamo una documentazione sufficiente che giustifichi a livello scientifico gli interventi, né esiste

una descrizione puntuale del documento, del cui aspetto primitivo si è persa ogni traccia a restauro avvenuto. Parlare di valori materiali e storici e non solo testuali significa anche riconoscere alla prevenzione il ruolo che merita nell'ambito della conservazione. ■

Nota

[1] Il tema del restauro non invasivo è stato uno degli argomenti trattati alla II Conferenza nazionale delle biblioteche tenutasi a Spoleto dall'11 al 13 ottobre 1999. A distanza di un anno ho rivisto lo scritto da me presentato in quell'occasione e mi sono resa conto che alcuni punti erano da mettere in discussione. Mi sono trovata quindi a correggere me stessa e a riproporre questo tema in modo diverso o meglio rivedendolo in un'ottica più adatta e consona al concetto di "bene culturale", dove l'aspetto della fruizione dell'oggetto deve essere subordinato al valore storico.